

Reindustrializzare Firenze e la Toscana dibattito nel palazzo arcivescovile



«**R**egistriamo con preoccupazione le difficoltà del tessuto produttivo, che si fanno ogni giorno più acute per le imprese, le famiglie, le persone». Così l'arcivescovo di Firenze Gherardo Gambelli ha introdotto, mercoledì 25 febbraio, l'incontro «Firenze e la Toscana: la sfida della reindustrializzazione. Sinergie nuove per un deciso cambio di passo». Nel palazzo arcivescovile studiosi ed esponenti delle istituzioni hanno affrontato insieme il problema di come rilanciare il comparto manifatturiero in un territorio che non può vivere solo di turismo. Ne hanno parlato Marco Buti, titolare della cattedra Tommaso Padoa-Schioppa all'Istituto universitario europeo, Marco Bellandi e Annalisa Caloffi, docenti di economia applicata dell'Università di Firenze. L'incontro in palazzo arcivescovile ha offerto anche l'occasione per uno scambio politico con Leonardo Marras, assessore regionale all'economia e alle attività produttive e Alessandro Tomasi, portavoce dell'opposizione in Consiglio regionale. Nel ringraziare i relatori, don Giovanni Momigli (direttore dell'Ufficio diocesano di pastorale sociale e del lavoro) ha ricordato l'importanza del lavoro nella dottrina sociale della Chiesa: lo sviluppo della Regione non si misura solo dal Pil ma dalla qualità del lavoro. «Il lavoro fa crescere il senso di responsabilità, lo spirito creativo e di iniziativa, la spinta alla crescita, individuale e collettiva, la necessità di mettere a frutto i talenti di cui si dispone. Non si tratta quindi di una questione ideologica o morale, ma antropologica».

Nel fascicolo regionale a pag. 6

In arcivescovado a Firenze un dibattito su come uscire dal rischio di declino industriale facendo crescere la produttività e l'occupazione

DI RICCARDO BICI

«**R**egistriamo con preoccupazione le difficoltà del tessuto produttivo, che si fanno ogni giorno più acute per le imprese, le famiglie, le persone». Sono le parole con cui l'arcivescovo di Firenze Gherardo Gambelli ha introdotto, mercoledì 25 febbraio, l'evento «Firenze e la Toscana: la sfida della reindustrializzazione. Sinergie nuove per un deciso cambio di passo». Una tavola rotonda nei locali del palazzo arcivescovile che ha messo insieme studiosi ed esponenti delle istituzioni: in un momento in cui il comparto moda vive una profonda crisi, e in cui anche in altri comparti non mancano vertenze e chiusure aziendali, l'obiettivo era parlare di come tornare a far crescere la produttività e l'occupazione in un sistema di crescita economica lenta, se non stagnante.

Ad avviare il dibattito è stato Marco Buti, titolare della cattedra Tommaso Padoa-Schioppa all'Istituto universitario europeo, che ha presentato il «Manifesto per la reindustrializzazione della Toscana», scritto insieme a Stefano Casini Benvenuti e Alessandro Petretto: la proposta di un modello di sviluppo che torni a reindustrializzare, tenendo presente che il tradizionale modello basato sulle esportazioni – che per molto tempo ha garantito i successi della nostra economia – è da tempo messo a dura prova. Una crescita allo «zero virgola», con settori che vanno bene e altri molto male; una situazione congiunturale complicata dalle guerre; salari bassi e scarsa produttività; la chiusura di aziende manifatturiere e lo scivolamento verso il terziario povero, il turismo mordi e fuggi, la rendita di posizione.

La strategia allora, secondo Buti, è la «distruzione creatrice»: creare nuove imprese, rivolgersi a nuovi mercati, cercare nuove fonti di approvvigionamento per l'energia e le materie prime per essere meno vulnerabili, meno dipendenti da aree del mondo che non danno certezze. Una politica industriale che valorizzi le eccellenze, ma che possa anche creare sinergie per far sopravvivere le piccole aziende.

Marco Bellandi e Annalisa Caloffi, docenti di economia applicata dell'Università di Firenze, hanno contribuito all'analisi dei sistemi produttivi locali. Cultura, scienza, umanesimo: questi i punti forti della storia del nostro territorio, su cui puntare anche per il futuro. Quindi turismo ma anche moda,



Reindustrializzare la Toscana dando più qualità al lavoro

meccanica, farmaceutica, un terziario avanzato fatto di università e aziende ospedaliere, una tradizione di servizi alla persona, volontariato, terzo settore. Serve innovazione non solo tecnologica ma anche organizzativa con nuovi modelli d'impresa e una maggiore partnership tra pubblico e privato: «Fare in modo - ha spiegato Caloffi - che le competenze tradizionali possano essere salvate, valorizzate e portate nel futuro».

L'incontro in palazzo arcivescovile ha offerto anche l'occasione per uno scambio politico.

«L'ambizione per la reindustrializzazione non è facile in una situazione stagnante. Si tratta prima di tutto di fermare il declino», ha affermato Leonardo Marras, assessore regionale all'economia e alle attività

produttive. Di fronte all'illusione dello sviluppo turistico come facile sfruttamento delle risorse del nostro Paese, oggi ci accorgiamo che senza industria l'economia non funziona. La crisi più dura, ha ricordato Marras, è quella che ha investito le filiere della moda, una crisi che dipende da un cambiamento della domanda e richiede quindi di modificare la produzione. Ma in generale, per sostenere un universo di piccole imprese, spesso concatenate l'una all'altra, servono poli tecnologici diffusi, a servizio dei territori, aggregando le forze. Alessandro Tomasi, portavoce dell'opposizione in Consiglio regionale, ha dato da parte sua la disponibilità a collaborare per allargare le aree produttive, ridurre i costi energetici, i costi di smaltimento rifiuti,

semplificare le procedure burocratiche. Soprattutto, ha sottolineato, lavorare sul ricambio generazionale: «Abbiamo pochi giovani, e molti giovani laureati li perdiamo, dobbiamo riuscire a trattenerli».

Nel ringraziare i relatori, don Giovanni Momi (direttore dell'Ufficio diocesano di pastorale sociale e del lavoro) ha ricordato l'importanza del lavoro nella dottrina sociale della Chiesa: lo sviluppo della Regione non si misura solo dal Pil ma dalla qualità del lavoro. «Il lavoro fa crescere il senso di responsabilità, lo spirito creativo e di iniziativa, la spinta alla crescita, individuale e collettiva, la necessità di mettere a frutto i talenti di cui si dispone. Non si tratta quindi di una questione ideologica o morale, ma antropologica».